

FATTI E PAROLE

NOTIZIE.

L'aristocrazia piemontese.

Quelli che vengono di Piemonte, e che conoscono lo spirito del paese, qual veramente, s'accordano a credere, e il re, la corte, l'aristocrazia tutta piemontese, e con essa anche l'alta aristocrazia lombarda, sono affatto alieni dal pensare alla guerra, non ne vogliono sapere punto, nè poco, e cercheranno ogni altra via di componimento per non essere costretti ad essa dal Popolo. Essi temono, nel presente momento italiano di essere sopraffatti dal movimento popolare e democratico, temono la vittoria del Popolo e dell'Italia, hanno paura, che i loro particolari interessi ne abbiano a soffrire. Coloro, che vogliono la guerra non sono che il Popolo di Genova, e la generosa gioventù lombarda, che pugnò coraggiosamente, e anela di tornare al campo. Questo partito potrebbe forse trascinare seco anche la riluttante aristocrazia per paura, e che, per disperazione, si faccia di lei quello che fece il Popolo scorso della sua il Popolo francese. Ma finora non c'è disposizione di far ragione all'Italia. L'aristocrazia piemontese tradisce di piena scienza la causa nazionale. Gioberti, Cavour e gli altri federalisti, dopo sproloquii, e dopo avere profuso l'incenso al re, cui supplicarono in vecchio tante e tante volte, non giungono a rimuoverlo d'un pelo. Egli parla qualche volta di guerra, di onore

nazionale, d'indipendenza, colle solite ambagi da lui usate per tutta la sua vita. Il duca di Savoia fa altrettanto nei suoi ordini del giorno ai soldati, cui procura di tenere a bada. Il ministero, dopo aver detto prima, che la guerra sarebbe possibile, ma che non lo era per ora, ad onta dei fatti di Vienna, e di quelli di Valtellina, messo al muro finalmente di rispondere, trae le scuse dallo stato dell'esercito, per il quale confessa così di non aver fatto nulla in tre mesi. Poi fa leggi di pulizia contro gli esuli lombardi, che sono costretti a lasciare il Piemonte come terra di nemici, per non venire confinati e sorvegliati come ladri e malviventi. Poi, mentre Genova si commuove per volere la guerra, trae scusa dallo stato di lei, che richiama su quel punto le truppe, onde non farla. A Genova si ama il tumulto, lo si vuole, lo si eccita; poichè si rifiutò di permettere che si affiggesse un cartellino, sottoscritto da alcuni buoni cittadini, che raccomandavano al Popolo l'ordine e la quiete, onde non dar motivo ai nemici suoi e d'Italia di fare atti illiberali e contrarii al bene della Nazione. Insomma: governi italiani non ce ne sono adesso altri, che quello di Toscana e quello di Venezia. Se essi non si accordano a fare la guerra ad ogni costo, e se non aggruppano attorno a sè le forze di tutta la Nazione, noi saremo tuttavia il ludibrio degli altri Popoli, e lasceremo sfuggire tutte le belle occasioni, che ci offre la guerra civile già iniziata in Germania, la quale

si farà di certo più estesa nell'inverno. Ci vuole guerra di Popoli, quand' anche si dovesse passare sul trono di tutti i principi. Siccome è certo, che l'Europa non si quieterà, fino a tanto che non sia fatta ragione al principio delle Nazionalità, è prudente cosa l'affrettarsi a spingere la guerra con tutti i mezzi, onde avere la pace a suo tempo. Se noi non vogliamo la guerra subito, l'avremo per mesi ed anni, e nessuna pace durerà per più di qualche mese. Ma per la guerra ci vuol altro, che gli agenti diplomatici, e le proteste e gli indirizzi dei circoli, divenuti ormai un' arme ridicola, che terminerà col convalidare in Europa l'opinione, che noi siamo un Popolo di ciarloni. Bisogna mandare per tutta Italia uomini d'azione ad organizzare i movimenti interni, affinchè si facciano concordi e simultanei, e non si perda tutto in vani sforzi. Non bisogna attaccare per attaccare, come si è fatto fin qui su diversi punti: ma attaccare per vincere, cioè con un disegno concertato, con costanza, e senza dare al nemico riposo.

Cose d' Osoppo, d' Udine e di Palma.

Personc che vengono dal Friuli ne raccontano qualche fatto, che fa vedere il buono spirito di quelle popolazioni per la causa italiana.

Un singolare aspetto aveano i trecento di Osoppo, quando passavano fra i tremile nemici al momento della resa, che la massima parte di que' valorosi non capiscono perchè sia avvenuta. Fra di essi c'era gente d'ogni veste e d'ogni arnese; la più parte laceri e malvestiti, ma sdegnosi d'essere condotti a capitolare. La tedesca canaglia li guardava in cagnesco, e taluno mormorava: *verfluchte zizzania!*

Un Copeski, già ufficiale del genio a Palma, il quale cacciato nel marzo, e tornatovi poi nei dintorni avea ordinato ed eseguito colle sue mani molti atti

d' efferata barbarie in que' poveri villaggi distrutti, e quindi rientrato in Palma era andato per le case più ricche a lui note, a prendersi il divertimento di rompere gli specchi; costui, vedendo fra gli uscenti di Osoppo uno di Palma, gli si avventava contro dicendogli: *Birbante! t'ho cacciato di Palma, ora ti caccio d' Osoppo; chi sa ch'io non ti abbia a cacciare da qualche altro luogo?* — Il bravo Palmarino si strinse nelle spalle, e pensò, che forse potrebbe invece egli, l'incendiatore di ville ed il frangitore di specchi, venir cacciato una volta d' Italia.

I Palmerini d' Osoppo, tornati in Palma, furono ricevuti con improprietà e minacce dal commissario Salimbeni, il cui nome registriamo qui, perchè abbia l'onore che si merita. Però, condotti dinanzi al colonello ch'è un croato, questi gli accolse non male. Il birbone diceva loro: *Ti esser stato a Palma e esser stato a Osoppo! Ti star brava gente; brava taliana. Signori, e prete esser birbanti, che commetter brutte cose per suo interesse!* — E dopo queste predichino lasciavali andare pe' fatti loro.

Il dì d'Ognissanti successe a Palma un fatto, che mostra come la ladra impertinenza de' Tedeschi faccia talora uscire de' gangheri la pazienza de' nostri. A Palma vi sono circa 3000 soldati e guarnigione, Stiriani arruolati di corsa la maggior parte. Una ventina circa di codesti andarono col loro caporale a fare loro compre nella bottega d'un salsicciajo, di un certo Scrosoppi. Un al solito, voleva rubare e non pagava com'è costume degli eroi austriaci. Un ragazzo di bottega gli diè d'un osso prosciutto per la testa, e venuto a peggiore contesa cogli altri trasse ad un dal fianco la bajonetta e si difese eroe contro que' cani arrabbiati. Finalmente, non potendo più sostenersi contro il numero cercò di svignarsela.

traversò correndo tutta la piazza, procurò di entrare in chiesa, ma sgraziatamente la porta era chiusa. Fece per gettarsi nel cimitero vicino, ma sopraggiunto da coloro, venne ferito mortalmente nella testa da un tagliante e cadde nel suo sangue sul suolò. Il popolo gridava: *è morto! è morto!* Un suo fratello accorso a quel grido, assaltò furibondo con un coltellaccio la truppa degli assassini, ne ferì parecchi ed uno specialmente assai forte su di una spalla. Voleano farlo a pezzi; ma presolo finalmente lo condussero al colonello. Questi, più ragionevole de' suoi sgherri, saputo i particolari del caso e la barbarie de' suoi sgherri lasciò andare il governuomo, e promise quaranta bastonate al soldato ferito, se guarisce e se va in campa. Ad onta, che sieno in tanti, l'attitudine disperata della popolazione lo avea reso più giusto.

Ad Udine, pochi giorni prima, avvenne un caso meno tragico, anzi lieto, per la figura brillante che vi fa un'osteia, cui dicono *la bielle* (la bella). Quella ladra soldatesca andò nella sua osteria in Mercatovecchio a commetterci le solite ladrarie e oprusi. *La bielle* prese una seggiola e la ficcò in capo ad un soldato, poi un'altra ad un altro e quindi con una terza diede loro adosso a tutti finchè li cacciò fuori della porta che chiuse ad essi sul mostaccio. Potete immaginarvi, se *la bielle* non è diventata l'eroina del paese, e se la sua osteria non è frequentata più che mai dal Popolo, che vuol sapere come si fa a pigliare a busse i Croati! Costoro dovranno pure accorgersi, che se non si leveranno a cacciarli gli uomini, lo faranno le donne ed i ragazzi!

CHI È GOVERNO?

Noi summo tenuti per sì lungo tempo sotto la dura tutela dell'austria, che non ci siamo ancora disavvezati dalle abitudini di fanciulli, e duriamo molta

fatica a considerarci come maggiorenni. Ci pare di doveré ad ogni minimo incidente, che interessi la cosa pubblica e la privata, ricorrere al papà ed al tutore.

In ogni occorrenza siamo presentemente tanto soliti ad udire di appellarsi al governo, che credo quasi noi lo faremmo nostro fattore e maestro. Questa è una viziatura, dalla quale conviene, che il Popolo italiano si corregga, se vuol divenire veramente un Popolo di uomini, non di fantocchini da balia. A me piacciono gl'Israeliti, che emancipano dall'autorità paterna i loro figli quando appena toccano la pubertà. Essi dicono: Tu se' uomo omai; va e pensa a te medesimo. Tu sei quindi innanzi responsabile delle tue azioni, delle quali non è più garante il padre tuo che ti generò. — E gl'Israeliti per questo noi li vediamo ancor giovanetti saper trattare con somma perizia i loro affari. Così, mentre noi perseguiamo i nostri ragazzi coi pedagoghi fino ad età avanzata, gl'Inglesi lasciano che i loro percorranò le vie di Londra tanto frequenti di Popolo, di carri e di cavalli, senza che per questo mai, o di rado, incolgano in qualche accidente. Essi si abituanò di tal modo fin da piccini ad andare securi fra i pericoli; per cui, adulti, di nulla temono ed acquistano un carattere intraprendente che non li fa mai peritosi dinanzi a cosa alcuna. Nello stesso modo noi veggiamo le ragazze americane trattare gli affari della famiglia e della bottega, come se fossero nate economie. La nostra educazione, pubblica e privata, sgraziatamente è ben diversa. Invece di esercitare la gioventù quando è nella sua piena forza, la si lasciava annehittire nella spensieratezza: ed i governi misteriosi e tiranni non lasciarono ch'essa mai potesse apprendere cosa alcuna dei pubblici affari. Questo fa, ripeto, che ora noi, quando ci toccherebbe agire, ciascuno per la parte nostra, esponiamo sì voti, desi-

derii, opinioni, lagni; ma poi abbiamo ad ogni momento in bocca il governo. Il governo dovrebbe fare questa cosa; il governo dovrebbe provvedere a quell'altra: e sempre, in tutto, fino nelle minuzie, ci deve entrare il governo a disporre, a comandare, ad agire.

Nei paesi di schiavitù, il governo dice agli amatissimi sudditi: — Zitto là; voi siete tutti ignoranti; io solo conosco il vostro bene: voi mangiate, bevete e soprattutto pagate me ed i birri; del resto cantate e ballate, se vi piace, ma non v'occupate d'altro — là si comprendo, che i Popoli non abbiano possibilità di far altro, che di lagnarsi, di desiderare, di sospirare e di morsi-chiarsi le punta delle dita. Ma nei paesi liberi il governo non è mica qualcosa di speciale, composto d'uomini caduti dal cielo, che per grazia di Dio v'imprigionano, perchè voi siete gente carcerabile ed impiccabile.

Nei paesi liberi chi è governo? — Tutti i cittadini che sanno volere!

Sissignori: nei paesi liberi la cosa pubblica essendo cosa di tutti, ogni cittadino governa per la sua parte, nella sfera delle sue attribuzioni, e per quanto le sue facoltà glielo concedono.

Fate ciascuno il vostro dovere, e la cosa pubblica camminerà bene.

Coloro che trovansi alla cima del governo non sono niente più, di quello che il timoniere in un bastimento. Egli dirige sì la barca, ma non può già cacciarla innanzi, se tutta la ciurma non si adopera, chi d'un modo e chi dell'altro a pigliar nelle vele il vento che la spinga.

Ora noi ciurma, invece, che gridare tuttodi al timoniere: ehi! amico, spingi innanzi la barca, fa codesto, fa quest'altro; dobbiamo chi tirare una corda, chi l'altra, chi preparare le vele, chi girare gli argani, ed allora la cosa va. E tanto maggior cura e maggiore atten-

zione è necessaria, quando la barca è più sdruscita e minaccia rotture, come nel caso nostro.

Noi Italiani non fummo finora, che sgobernati da quella razza iniqua che venne a mangiare il nostro. Non basta, che alla barca ci si metta un buon timoniere, che la governi e diriga per bene. Che potrebbe fare l'infelice, se tutti non l'ajutano?

Mentre ora il governo ha le cose della guerra e le politiche da trattare, le altre non potrebbe, se tutti i buoni cittadini non governassero per la parte loro. Bisogna rattoppare la barca. S'ha da riparare a tutto il guasto, che gli austriaci fecero nell'amministrazione della giustizia, nell'educazione pubblica, negli ordini civili ed economici. S'ha da preparare le nuove istituzioni italiane che devono prendere il posto delle straniere imposteci. Si governa colla stampa, suggerendo tutti gli utili provvedimenti per ora e per l'avvenire; si governa coi discorsi pubblici e privati contribuendo all'educazione politica del Popolo; si governa col promuovere le opere diverse di patria carità; si governa col tener d'occhio i malevoli; insomma si governa con quello che si chiama aiutare la barca, lo si faccia poi in qualunque modo.

Ma per amor del cielo non si pretenda, che governo faccia da balia a tutti, compresi i giovanetti della Speranza che qualcheuno voleva giorni sono si sottraessero per così dire alla sorveglianza dei loro genitori, perchè il governo in persona li tenesse d'occhio nel caso di qualche ragazzata. Non fa abbastanza il governo a raccogliarli ed istruirli?

Ricordiamoci per Dio, che quando ci siamo proclamati liberi, siamo entrati in maggioranza ed abbiamo assunti molti doveri, dai quali se potevamo crederci dispensati sotto alla tutela austriaca, ora non lo siamo di certo.